

Abbonamento annuo fiorini 4
semestre f. r. 2.
Pagamenti anticipati.
Per un solo numero soldi 20.
Rivolgersi per gli annunci all'Amministrazione.
Redazione
ed Amministrazione
Via EUGENIA casa N. 334
pianterreno.

PATRIA

Il periodico esce ai 10 e 25 d'ogni mese.
Lettere e denaro
devono dirigersi franchi all'Amministrazione.
Si stampano
gratuitamente articoli d'interesse general
Avvisi in IV. pagina
a prezzi da convenirsi e da pagarsi
anticipatamente.
Non si restituiscono i manoscritti.

Excelsior . . .

ABBIAMO VINTO

La splendida vittoria riportata dai nostri fratelli di Trieste nelle recenti elezioni del Consiglio di Città fu da noi altrettanto sentita, quanto era stata cordialmente augurata. La trepidazione con cui abbiamo seguito tutte le fasi dell'accanita lotta, le nostre più care speranze messe in forse dall'esito della stessa, l'avversione ispirataci dalle mene faziose del partito avversario che tutto tentò contro le più legittime aspirazioni, l'intenso affetto che ci lega alla nostra Trieste, tutto spiega facilmente la gioia con cui fu accolta in provincia la lieta novella.

Trieste ha vinto. Ha vinto contro la strapotente influenza di stranieri, ricchi per facili guadagni, potenti perchè spalleggiati da chi governa, i quali, con reconditi fini, tendevano a carpire ai legittimi reggitori le redini del Comune. Ha vinto; nè valsero a contenderle la vittoria le lusinghe, le minacce con cui gli avversari sfacciatamente tentarono di accalappiare i più renitenti, d'intimorire i più deboli. Invano una stampa da trivio, razzolata fra la gente più disonesta, si studiò di contaminare col suo fango le figure più belle del nostro partito, di calunniare le istituzioni più patriottiche: le calunnie indignarono gli onesti, il fango chiazzò gli stessi avversari. — Prevalse il diritto.

Noi non abbiamo dubitato un istante della vittoria, convinti che Trieste è nostra, e che colla prepotenza non si snatura un paese. Ma sapevamo d'altronde, che gli avversari s'erano fortemente agguerriti per questa che sarà forse la loro estrema prova; sapevamo che il Governo stesso li spalleggiava a visiera alzata, se la stampa ufficiale non disdegnò scendere sul terreno per la loro causa; sapevamo infine che nutrivano forti speranze di riuscita. Epperò più significativa riesce la loro disfatta, dalla quale difficilmente potranno riaversi.

Il plebiscito di migliaia di elettori veramente triestini, i quali solennemente affermarono i principî politici e nazionali di quella forte città, varrà, speriamo, a convincere i nostri nemici dell'inutilità dei loro sforzi. Dovranno pur convenire, che la causa per cui pugarono i nostri è una causa giusta e santa: la coscienza popolare che si ribella agli infami attentati di gente venduta. — E non è forse fatale il trionfo della giustizia?

Abbiamo vinto; e la nostra bandiera sventolerà ancora dalla torre del palazzo di città, dispiegando superba il suo drappo intemerato. Il nostro partito, ringagliardito dalla lotta, reggerà ancora i destini di Trieste, conducendola sulla via di un ben inteso progresso al compimento degli stessi.

E noi Istriani, che abbiamo ognora condiviso coi nostri fratelli triestini le gioie egualmente che i dolori, esultiamo della vittoria di Trieste, che è pure vittoria nostra. Trieste libera è la miglior garanzia pel nostro avvenire: perchè gli interessi nostri e i morali soprattutto sono strettamente legati alle sorti della nostra capitale. Trieste è la stella che ci guida; Trieste è la nostra speranza.

La mediazione per le Caroline

Colossale enormezza è sembrato questo sì facile connubio fra il Tevere e la Sprea, dopo diversi lustri di reciproche escandescenze! — Appena si è cominciato a blaterare di cotesta specie di politica fattuccheria del versipelle *uomo di ferro e di fuoco*, dell'autore del famoso *Kulturkampf*, del persecutore dei cattolici di Germania, di Francia e d'altre regioni, il quale con inaudita fronte di Giano si accingeva ad andarsene più che a Canossa, per offrire al Pontefice un comico onore, esibito colla più raffinata impudenza; sorgeva tosto la coscienza ingenua di un Presule spagnuolo, il quale osservava in una sua enciclica, non esservi, per verità, il bisogno di mediazione alcuna in un affare di così evidente diritto. Asseriva che tutti i cristiani possiedono l'identico Decalogo, e che questo al settimo capoverso ne intima reciso: *Non ruberai!* e che la chiesa soggiunge *o restituzione, o dannazione*. E sfida anima ragionevole a poter dire diversamente.

Se non che la ragion di stato, che, come avverte il Monti, *la ragion non sente*, persuase ben altro agli aspiri dell'arte che è detta diplomatica dal greco *diplos*, il quale significa appunto *doppio*; e ci apportò il giuoco straziante, che il vicario del Dio della Giustizia si tenga onorato di appoggiare l'usurpatore straniero nel momento stesso che protesta non poter transigere coi propri connazionali, i quali dopo secoli di lotta e di martirio, prevalendosi appunto del solitissimo, mondano, *diritto del più forte*, gli strapparono quel materiale dominio, che impossibilitava la loro nazional palingenesi! — Parrebbe proprio, come asseverano certi pseudo-lojoliti, che il Gerarca autocratico se ne possieda il formidabile privilegio di sostenere, ove a lui talenti, che è scellerato chi è giusto. . . e viceversa! La sarà, forse, la famosa teoria che il fine santo fa santi anco i mezzi più iniqui: ma, a dire il vero, sarà difficile che un cristianello la possa inghiottire. — Sarà anche vero, come ci dicono, che colla verità non si può governare, e che chi non sa fingere, non sa regnare . . . e che perciò è duopo colpire il giusto, confondere la ragione, negare il vero, e senza tregua e quartiere, ma, per vero dinanzi a tal verità, madama Etica va a gambe all'aria!

Sì, l'Etica tutta vassene a gambe all'aria!... Un Giordano Bruno, e gl'innumerabili consorti ne informino! — Il fatto si è (stando sempre a quanto ne riferisce l'organo odierno della pubblica stampa) che quell'Altissimo Personaggio, il quale è riconosciuto quale Luogotenente in terra dell'*Uomo*, che denominossi la *Verità*, oggimai concederebbe tutto il proprio appoggio e favore a quell'eneo Sr. di Bismarck, che per parecchi lustri perseguitava i poveri cattolici, colle più ipocrite e dispietate dispoticherie!! Ed anzi, che non gli è bastato un tanto; ma per soprasello giungeva persino a decorarlo del più prezioso ordine cavalleresco che si trova a disposizione della Curia papale, cioè dell'ordine del Cristo, in brillanti!

Nè un tanto bastava ancora; chè il Padre sommo dei cattolici rivolgeva ad un protestante, e di così obliqua memoria, una sua lettera stipata delle più effuse tenerezze ed ammirazioni, a non dire di adulazioni ed incensazioni, lasciando intra-

vedere di sperare futuri appoggi da lui, pel grande onore che diedegli di *arbitrare* sopra le famose isole Caroline, per cui tanto eragli grato e riconoscente! — Sarà eziandio questo, quanto mai vogliasi, un atto di prudenza, o volpineria che dicasi diplomatica; ma egli è storico altrettanto che così nella Germania stessa, che fuori della medesima, li cattolici non poterono fare a meno di restarne scandolezzati decisamente, e non poterono frenarsi, dal più al meno, di dirne plagas.

E qui nulla diremo del silenzio, troppo eloquente, che ne affettarono i principali tra quei periodici che si professano religiosi; ripeteremo solo la voce, che tale epistola adulatoria del Sommo Prete abbia riportato un contraccolpo persino dentro le aule del Vaticano, dove li Principi rossi sarebbero in preda ad un fermento mai più veduto, e potrebbero forse forse combrioccolare lo sappia il cielo quali risoluzioni in faccia ad un Capo, il quale giungesse a postergare i principii eterni del diritto ad opportunismi di un qualsiviasa interesse terreno e caduco! —

In tutto questo pecoreccio, in questo formidabile giuoco a mosca cieca . . . ch'è la politica, il più bello poi si è il vedere che il gran Balivo della Sprea, con una ingenuità, ossia disinvoltura da putto, non si perita di rispondere all'altissimo panegirista colle precise: "Vostra Santità ha detto nella Sua lettera che nulla meglio risponde allo spirito e alla natura del Pontificato Romano quanto la pratica delle opere di pace. Da questo stesso pensiero fui guidato anch'io nel pregare la Vostra Santità ad accettare il nobile ufficio di arbitro nella *vertenza pendente* (?) tra la Germania e la Spagna, e nel proporre al governo spagnuolo di uniformarci ambedue le parti alla decisione di Vostra Santità." — Poco dopo poi loda la più (!!) giusta *imparzialità* (quasi ci potesse esistere una imparzialità anche meno giusta!) del verdetto di Sua Santità venerata ecc. Indi aggiunge la soja vantandosi in questi termini: Io conto in prima linea la rimembranza riconoscente che le due parti conserveranno verso l'Augusto lor mediatore! — Poffare! non si dirà furbo chi cava le castagne dal fuoco colla zampetta del gatto; o più ancora la volpe che loda il canto del corvo per ispappolarsi il formaggio che lo scimunito vanitoso si lascia cadere dal becco sedotto dalla adulazione?

Osserviamo, da ultimo, come commenti questo singolare fenomeno politico-sociale-religioso il ben grave diario di Roma stessa *La Rassegna*:

„ . . . Bismarck pretendeva di meno di quanto ha effettivamente ottenuto . . . e nella Spagna c'è ora perciò uno scoppio unanime d'ira patriottica, perchè l'augusto mediatore le ha imposto il peso di salvaguardare i diritti acquisiti dai nuovi padroni! Il Papa legalizza la conquista tedesca . . . e le Caroline per la Spagna si devono dire perdute! — È come se un fiduciario legalizzasse l'usurpo di una casa all'usurpatore! . . . È da considerare di più, che, se ci fu caso nel quale la fiducia potesse dirsi giustificata, il caso fu quello. Un paese colpito da tremende disgrazie di terremoti e di epidemie, con la guerra civile latente, con un re inesperto ed infermo, che se ne muore a soli 28 anni, con partiti parlamentari degeneranti in fazioni; un paese cattolico, devoto al papa, al cui

potere temporale (già finito per sempre!) non indegnò per bocca del signor Pidal, di sciogliere un inno: questo paese questo re, questo ministero accolgono con fiducia la mediazione pontificia proposta da un Bismarck, e nel papa si affidano con la fede e la reverenza del cattolico nel capo supremo della loro religione: nel papa, non più principe temporale, e che perciò nella decisione sua non si ispirerebbe se non che alle ragioni supreme della equità e del diritto, e negli alti doveri della sua missione apostolica di difendere i deboli dalle prepotenze dei forti, e che in lui nulla avrebbero potuto gli interessi, le esigenze e le ipocrisie della mondana politica. — Triste disinganno!«

P.

AD ELEZIONI FINITE

Trieste, 24 gennaio 1886.

La nostra coscienza intemerata ed integra non permetteva che rispondessimo ai galeotti, i quali, con inesplicabile impunità, pubblicamente, a mezzo di un infame libello, ci chiamarono assassini e furfanti, e provocarono pure certa vile ciurmaglia a gridare: Morte ai Triestini.

Noi abbiamo risposto soltanto a coloro, che senza villane improprie, senza insulti ci gettarono il guanto di sfida. Con questi soltanto abbiamo combattuto, riportando quella splendida vittoria che a caratteri d'oro verrà scritta nei fasti gloriosi della nostra gloriosa nazionalità.

Gli avversari pensano avviliti e dolenti alla loro disfatta. Come tutti i vinti, anch'essi credono d'aver avuto fra le loro file dei traditori, che svelarono i loro occulti piani di guerra, e determinarono così la nostra vittoria.

Non si vogliono convincere ch'essi dovevano soccombere cimentandosi con noi, senza avere a loro disposizione quelle armi che s'addicono ad una guerra di partito, combattuta fra gente giusta, onesta e virtuosa.

A scanso di maligni equivoci, noi diremo subitamente, che, se non fossimo stati certi che i nostri avversari fossero cittadini onesti, non avremmo accettata la sfida. Ma la loro onestà rimase e rimane circoscritta nei ristretti limiti della vita privata, che noi — secondo il nostro sano principio — ci astenemmo sempre di indagare.

Questa onestà però non fu bastevole a determinare quelle virtù che sogliono stabilire la vera attitudine dell'essere ammessi ed eletti nella vita pubblica, quelle virtù, cioè, che domandano sia fatta giustizia ai diritti imperscrutabili di tutti i cittadini e che sono arra al benessere morale e materiale di una città.

La guerra adunque posava sul terreno del giusto, dell'utile e della virtù. I nostri avversarii, ai

fatti non seppero opporre che inani parole; non seppero dimostrare nè d'essere giusti, nè utili, nè virtuosi. Non lo potevano, perchè il passato o rimaneva muto in loro favore, o parlava contro di loro, e perchè il presente li tradiva.

In questo stato di cose era pericolosa una sfida. Essi si dovevano raccogliere in silenzio e meditare seriamente sui loro mali, sulle cause che li hanno determinati e sul modo nel quale avrebbero potuto, almeno in parte, rimediarsi.

Invece hanno voluto combattere e, quando coi loro propri occhi videro che le loro forze non potevano star di fronte alle nostre, ci prepararono delle imboscate per condurci su altro terreno, che non fosse quello proposto e segnato per la lotta. Tale maligno stratagemma, quantunque ordito sotto l'usbergo di servile sottomissione, fu loro fatale; giacchè noi non paventammo di dir loro apertamente, che, secondo le leggi dello stato, non è punibile chi ama la sua nazionalità e che, secondo le leggi umane, è altamente condannabile chi la insulta anche riconoscendola. Noi, spiegata la nostra gloriosa bandiera sotto l'usbergo della legge, abbiamo rotto in precipitosa fuga le file dei nostri avversari, i quali, non sapendo che la legge unita col sentimento di un popolo è più forte d'ogni particolare volontà, dovettero soccombere.

Per questi motivi, dalle loro file prima della sconfitta disertarono i più forti campioni; cioè coloro che non potevano approvare che si facesse una lotta di ambizioni personali e che dalla medesima potessero avere il sopravvento gli interessi di pochi, a scapito dell'interesse universale. Per questi motivi a tutti noti, dopo la sconfitta, i loro più fedeli servitori, con riprovevole cinismo gettarono in faccia ai nostri avversari tanto fango, quanto oro quest'ultimi profusero nelle succide mani di quei molto astuti patrocinatori.

Sunt lacrimae rerum. In tanto avvilito, in tanto dolore non trovarono chi li confortasse; nè possiamo ritenere conforto la voce di quei miserabili galeotti, che ancora non cessano di insultare la nostra città coi loro infami libelli. Abbiamo tanto rispetto all'onestà dei nostri avversari per ritenere ch'essi anno sempre disprezzato quella canaglia, e che non le anno mai dato quell'ingerenza dei loro affari, che essa pubblicamente si assunse e sembra voglia godere tuttora.

Ma i nostri avversari non ebbero nè il coraggio di disprezzare pubblicamente ed a tempo quella canaglia, nè la prudenza di togliere ad essa un indebito mandato. Questa prudenza e questo coraggio venivano loro imposti da tutti gli onesti cittadini oltraggiati.

Ecco perchè molti chiamano la nostra vittoria il trionfo della moralità.

Dottor C.

DEFINIZIONE DELLA DONNA

Ditemi, lettori cortesi, quante volte vi siete prostrati davanti ad una bella donna dagli occhioni neri, neri, pieni di malhe, dai capelli neri anch'essi, morbidi, leggermente ombreggianti il collo della bianchezza del marmo, dalle forme snelle, tonde, aggraziate, cui la strettezza dell'abito donava ancor più risalto, per implorarne una espressione d'amore? quante volte avete sentito stracciarsi il cuore mirando la stessa bella donna sgualcire, freddamente, seccatamente un merletto della veste, mentre voi le buttavate ai piedi un torrente di quelle parole dolci, calde, appassionate, vibranti che solo ricorrono al labbro spontaneo nel bollire della passione? Certamente questo vi sarà occorso più volte, e certamente ve lo ricorderete, perchè gli è pur sempre delle memorie passate che si pasce lo spirito. Anzi un buon amico mio, un giovane che vuol farsi credere vecchio, suole ripetermi: L'uomo fa un po' come l'ape; nella primavera l'ape succhia il miele dai fiori e poi quando è giunta la fredda stagione si chiude nel suo alveare e vive a spese del suo passato. Nella giovinezza, nell'esuberanza della vita, in mezzo all'aria calda e profumata, nell'ebbrezza dei sensi, nell'effervescenza della fantasia, facciamo anche noi come l'ape: si succhia e quello succhiato ci si addentra nell'animo, perchè giunti alla stagione del freddo e del silenzio, vi sia in noi una voce e un sentimento che ci consoli e ci scaldi.

Ed io aggiungo che questa voce è quasi sempre quella flebile, armoniosa di una donna, che quel sentimento ci è quasi sempre ispirato da una donna. Eppure della donna, di quest'essere che crea e perde artisti e poeti, si suol quasi sempre dir male: ed anche voi, lettori, non potete negare, che essendovi trovati qualche sera in un salotto in cui la conversazione languiva, l'avrete rianimata col dire un po' male di qualche bella signora su cui forse potevate vantare qualche vittoria. Nè si creda che il gusto del dir male della donna sia moderno: chè anzi nel tempo antico se ne disse molto più male di quello che nei secoli vicini a noi e nel nostro. Salomone, la cui saviezza restò famosa, scrisse: „La donna è più amara della morte!“

Io non so proprio in quale anno della sua vita gli sia uscita dalla penna tale sentenza: che se l'avesse scritta negli ultimi anni del suo regno, non si potrebbe capire, o per lo meno io non capirei, come un re Salomone, che cede a Hiram venti città ed impone balzelli ai sudditi per provvedere allo sfarzo delle sue sessanta mogli e delle sue ottanta concubine, scriva poi che la donna è più amara della morte. Sarebbe il caso di ripetere un vecchio proverbio che potrà parere una irriverenza parlando del sapiente Salomone, mentre non è, un proverbio che calza benissimo „L'asino quando ha bevuto dà un calcio alla secchia.“

Se poi la sentenza fosse stata scritta da Salomone negli anni giovanili, io credo che se nei suoi ultimi

Saggio di Annali Istriani.

Del secolo XIII — dall'anno 1235 e seg.

dell'Ab. Angelo Marsich.

(Cont. vedi N. 10 e seguenti)

1275. — Mentre si appianavano certe differenze tra Capodistria e Cividale, i Veneziani si allargano con i loro confini nell'Istria; il patriarca Raimondo, per garantirsi il possesso della Provincia, intende d'indurre le città istriane a rinovare il giuramento di fedeltà; inutile anzi ridicolo allo scompagnarsi della Provincia. *Kandler. L'Istria. Ann. I, p. 132 e II, p. 193, ed Indicaz. p. 32.*
1275. — Alberto conte d'Istria conia moneta; sembra che in quest'anno si emancipasse la contea d'Istria. *Kandler. Indicaz. p. 32.*
1275. — Il patriarca Raimondo e Alberto conte d'Istria riconciliati si collegano contro Capodistria. *Kandler. Cod. Dipl. Istr. sub an. 1289, 13 ottobre.*
1275. — Capodistria si dà spontanea a Venezia, ma il partito patriarchino, scosso il giogo veneto, ritorna in braccio ad Aquileia. *Kandler. Ann. I, p. 120.*
- 1275, 12 febbraio. — In quest'anno compariscono consoli in Capodistria: Orio Polterio, Bonifacio Hengaldeo ed Almerico de Sardi. *Kandler. Cod. Dipl. Istr.*
- 1275, 25 febbraio. — Tregua conchiusa in Cividale tra il patriarca Raimondo ed Alberto conte di Gorizia; quest'ultimo consegna a Monfiorito di Pola, fedele del patriarca, e a Ugone di Duino il castello di Cormons in custodia, ed ambedue promettono di non consegnarlo che a causa finita ed a chi il parlamento da riunirsi in Campoformio lo avesse ad aggiudicare. Tra' testimoni alla tregua figurano Conone da Momiano, Bonifacio W. figlio di domino Nassinverra da Pola e Gotifredo della Torre marchese d'Istria. *Kandler. Cod. Dipl. Istr. — e Cumano. Ricordi Cormonesi p. 12.*
- 1275, 25 febbraio. — Giurano l'osservanza della tregua da parte del patriarca tra altri: Zanuto da Castel-Venere. Da parte del conte Alberto di Gorizia: Enrico da Pisino, Filippo da Raspo, Enrico da Gredasella, Federico e Odorico da Momiano, Almerico de Golpurch (*Aurania*), Alberto de Swarzenech, da parte del comune di Capodistria: Albertino Padovan, Carstus de Mirza, Zanetto de Upso (*Urso?*), Varino Engaldeo, Ricardino Blajono, Giovanni de Dietalmo, Almerico Spandinose, Lancellotto Paltoni, Facina de Tarsia e Nazario Bertolini, tutti da Capodistria. *Kandler. Cod. Dipl. Istr.*
- 1275, 25 febbraio. — Gotifredo della Torre marchese d'Istria, ed Enrico signore di Pisino, eletti arbitri per rilevare i danni causati dal patriarca da una parte e dall'altra da Alberto conte di Gorizia unito al comune di Capodistria, e prescrivervi l'indennizzo. *Kandler. Cod. Dipl. Istr.*
- 1275, 24 maggio. — Compiuta la confinazione in Istria, il conte Alberto vuole che i suoi 4 vassalli cinti di cintura d'oro, Rudolfo cioè, Andrea, Wilelmo vassallo di Lupoglian e Martino, con 48 uomini ed altrettanti a piedi accompagnino Guglielmo della Torre marchese d'Istria fin entro Capodistria; alla quale nobile comitiva si associano i rappresentanti dei comuni di Pirano, Pola, Montona, Buje, Grisignana, Dignano, San Lorenzo, Due-Castelli, Albona,

anni avesse trovato — rileggendo le sue opere — quella sentenza, l'avrebbe cancellata per solo amore di mostrarsi coerente a sè stesso.

Aristotile lasciò scritto „La natura non produce delle donne se non quando non può arrivare a produrre degli uomini.“ Certamente che il grande Stagirita, il fondatore del realismo in filosofia, della logica, della psicologia, e per di più il padre della storia naturale, non ha voluto con tale dettato contraddire una legge di natura che rende necessaria la donna per la continuazione della specie. Non potendo esser considerata scientificamente la espressione d'Aristotile, nè incarnando essa alcuna situazione della donna nella vita, parmi, non abbia nessun valore. Perchè, come vedremo, anche in una breve definizione della donna si possono cogliere di questa, sia con una satira fine, sia con una espressione poetica, anche apologetica, uno o due o più momenti, e difetti, una, due o più doti. Ben inteso che, esponendo una mia opinione, non ho avuto la benchè minima idea di intaccare la fama di Aristotile; so bene come grande fu il passo che la scienza fece per lui. E ben disse Giulio Salvadori, che dei tre grandi passi nella scienza, il primo fu segnato da Aristotile, il greco, che intraprese una raccolta ordinata di fatti; l'altro da Galileo, l'italiano, che rese ai fatti fisici l'indipendenza e la necessità — il terzo da Darwin, l'anglo sassone, che portò il compimento necessario nel metodo sperimentale.

Ma ritorniamo a bomba.

Fianona, Pingente, Castel, Portole ecc. Il conte poi si reca a Pisino con 8 vassalli con cintura d'oro accompagnati da 96 uomini a cavallo ed altrettanti a piedi.

Quest'atto di reambulazione di confini fu dimostrato falso da C. De Franceschi. Cfr. *Kandler. Cod. Dipl. Istr. - Archeografo triestino nuova serie v. XI fas. I e II.*

1275, 5 luglio. — Il senato vuole che il podestà di Parenzo abbia 800 lire annue di paga.

Minoto. Acta et Dipl. v. I, p. 140.

1275, 17 luglio. — Leazaro (*Nazario?*) de Zilacco da Capodistria riceve dalla Chiesa aquileiese l'investitura di un molino, situato in Sdoba (verso le foci dell'Isonzo).

Archiv für Kunde Österr. GQ. To XXII, p. 405, - e Bianchi. Indice dei docum. per la St. del Friuli p. 18.

1275, 30 dicembre. — Si approvano gli statuti della terra di Pirano.

Kandler. L'Istria. Ann. VII, p. 46.

1276. — Que'di Montona si sottomettono e si pongono totalmente alla volontà e dominio del patriarca Raimondo.

Carli. Ant. Ital. v. V, p. 185, - Manzano. Ann. del Friuli v. III p. 126, - e Kandler. Notizie Storiche di Montona p. 163 e 262.

1276. — Il patriarca Raimondo conferma a Conone e Volrico di Momiliano molte giurisdizioni nell'Istria.

Manzano. Ann. del Friuli v. III, p. 127.

1276. — La repubblica di Venezia conquista la città di Capodistria.

Venezia e le sue Lagune (1847) v. I parte II app. pag. 10, - Manzano. Ann. del Friuli v. III, p. 133 - e Ciconi. e la sua raccolta.

1276. — Le città istriane tentennano ad istigazione dei Veneziani contro il patriarca; Pola lo ripudia, e il patriarca raccolto grosso numero di cavalli de' suoi feudatari muove a punire la licenza dei Polani, e lo avrebbe fatto, se piogge dirotte non avessero impedita la marcia dell'esercito.

Kandler. Cod. Dipl. Istr. sub an. 1289, 13 ottobre; - e Manzano. Ann. del Friuli v. III, p. 131.

1276. — Domino Cino, procuratore del patr. Raimondo per tutta l'Istria, ordina agli abitanti di Castelveneri di avere seco in castello un cavallo *de armis* sempre pronto agli inviti del patriarca e col cavallo il rispettivo servo, ove non vogliano incorrere nella disgrazia del patriarca.

Carli. Ant. Ital. To. V, p. 181 e 212.

1276. — Aperta fondazione della prepositura di Pisino.

Kandler. Indicaz. p. 32.

1276. — Le città istriane, a suggestione del patriarca, si ribellano a Venezia.

Kandler. Indicaz. p. 32.

1276, 11 marzo. — Il maggior consiglio veneto accetta con voti 226 su 300 il castello e la terra di Montona ed ordina di spedirvi il podestà.

Minoto. Acta et Dipl. v. I, p. 140.

1276, 19 marzo. — Domenico de Pargnaco, procuratore d'Arlongo vescovo di Trieste, si rifiuta di stare alle decisioni di Popone vescovo di Capodistria, delegato per trattare gli affari di Bernardino da Trieste, vassallo di Arlongo, perchè parente dei parenti di Bernardino il quale era incorso nella scomunica maggiore, e si appella al papa.

Kandler. Cod. Dipl. Istr.

1276, 6 giugno. — Il senato ordina ai podestà veneti in Istria una mutua assistenza contro gl'invasori dei territori veneti da parte degli

istriani non soggetti al ducale dominio.

Minoto. Acta et Dipl. v. I, p. 140.

1276, 3 luglio, Trieste. — Arlongo vescovo e conte di Trieste investe Girolmo Menaschiavi del feudo d'un molino nella valle di Zaule presso Bagnoli. Fra' testimoni vedonsi domino Puzel, signore di Nigrignano (*Swarzenick*) ed il di lui figlio Ottone.

Kandler. Cod. Dipl. Istr.

1276, 3 agosto. Presso Cividale. — Ardicio de Tridino, decano di Nicosia e nuncio papale, officia il decano di Cividale perchè voglia sollecitare i collettori delle decime per la Terra Santa ad adempiervi all'assunto nelle diocesi di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo Pola e Pedena.

Kandler. Cod. Dipl. Istr.

1276, 11 sett.*) — Il parlamento radunato in Udine, delibera di muovere guerra a Venezia per avere ella occupati diversi luoghi in Istria, spettanti al patriarcato.

*) Il Manzano ne' suoi *Annali. To. III, p. 138* pone questa deliberazione sotto l'anno 1277.

Capodagli. Udine illustrata p. 570.

1276, 6 ottobre, Viterbo. — Bartolomeo Quirini vescovo di Castello, ed i canonici arciprete ed arcidiacono di Grado, delegati da papa Giovanni XXI, appianano la vertenza insorta tra il capitolo di Capodistria ed il monastero de' Benedettini di S. Cipriano di Murano per la chiesa di S. Maria al Risano e rispettivi beni, donati a quest'ultimi (1135) da Adalpero di Capodistria.

Corner. Not. St. delle Ch. e Mon. di Venezia. p. 633. - e Kandler. Cod. Dipl. Istr.

Di questi giorni moriva a Milano, vecchio di anni ma giovane di cuore e d'entusiasmi, il piranese **Vincenzo De Castro**, una vera illustrazione del nostro paese. Uomo dotto e di versatile ingegno, dettò innumeri opere in varii rami dello scibile, e s'acquistò fama non comune. Fu detto a ragione il Nestore dell'educazione infantile, per l'intelligente sua operosità quale segretario della lega fondata a propagare gli asili ed i giardini infantili.

Fu anche poeta. E in questi ultimi anni pubblicava due volumi di sonetti, che intitolò *Charitas* e *Dolores*, tra i quali havvene alcuni di molto valore. Riportiamo quello ch'egli dedica alla sua Pirano, da lui amata con sincero e riverente affetto.

Salve, o terra natia, che il guardo allieti
di chi lungo l'adriaca onda veleggia,
e schiudi un ospital porto agli abeti
quando al muggito d'aquila spumeggia;

S'ingemma e brilla ai soli tuoi più lieti
il mar che il sen ti lambe ed azzurreggia;
e di ceruli ulivi e di vigneti
ogni pendice tua s'orna e verdeggia. —

La vocal eco delle tue colline
ripete ancor pel puro aer sereno
del gran Tartini l'armonie divine.

Te lontano saluta e benedice
un figlio tuo, che nel materno seno
qui la prima spirava aura felice.

ne cava quelle note che meglio sono adatte ad esprimere il sentimento che lo agita — ma l'uomo è egli sempre padrone della donna?

Parmi che i fatti di ogni ora, di ogni momento, siano per dare a questa domanda una risposta negativa. Eppoi, ancora, se la donna fosse uno strumento del quale l'artista fosse l'uomo, questi che dirige sempre le sue azioni al benessere proprio, cercherebbe di suonare quello strumento in modo di averne sempre una sensazione di piacere, non mai di dolore. Credo che se le donne fossero tanti violini, gli uomini sarebbero tanti Paganini... No, neppure, perchè vi sarebbero sempre quei tali che non avendo fastidii se li andrebbero cercare. Il mondo è bello pei contrasti!...

Mi dilungherei di troppo se volessi citare qui le definizioni (si noti bene unicamente definizioni) che della donna diedero Menandro, Euripide, Giovenale, Cicerone, Malherbe, Calderon, Lessing, Schiller, Smiles, Leopardi, Prati ed altri molti.

E sant'Agostino, il più grande dei padri della chiesa latina, nella paura del peccato, dettava il seguente periodo da cui traspare l'ingenuità e l'ardore dell'ascetismo: «È una grande questione quella di sapere se nel giudizio finale le donne riscuoteranno nel loro sesso, perchè sarebbe a temersi ch'esse giungessero a tentarci alla presenza dello stesso Iddio».

Ma secondo me, l'unico che con una sintesi meravigliosa ci diede una vera ed umana definizione della

E noi facciamo voti che le gloriose nostre tradizioni non si rompano al discendere così frequente dei nostri insigni nel sepolcro, ma la nuova generazione si metta abbondantemente e costantemente sulle tracce segnate da loro.

CORRISPONDENZE

Parenzo 17 gennaio 1886.

Fedele alla promessa di darvi esatta relazione dell'andamento ed esito delle elezioni comunali di questa città, testè seguite, non manco di farlo, tenendomi scrupolosamente all'assoluta imparzialità e verità.

Premetto che, giorni prima dell'elezione, manifestavasi in Città un' insolito movimento di persone di varie classi, fra cui primeggiavano alcune le quali, pel loro giro d'affari più o meno commerciali, cercavano di guadagnare gli agricoltori, artigiani etc. etc. per formare un comitato *monstre* che dirigesse le elezioni imminenti.

Diffatti, tanto lavoro ebbe un risultato; e si fu quello di costituire un comitato di circa 40 e più persone. tra cui primeggiavano alcuni membri della cessata Deputazione, il preside della Giunta Comunale provvisoria, con a lato parecchi negozianti più o meno grandi, qualche artigiano, qualche piccolo agricoltore e notavasi l'assenza assoluta delle vecchie ragguardevoli famiglie di possidenti della città e contado.

Cosa trattasse di più o meno serio questo comitato nelle sue segrete conferenze non saprei dirlo con precisione; so però che si trattava della scelta di candidati, colla condizione sine qua non dell'esclusione assoluta dall'amministrazione comunale di alcuni cittadini, che, pur deve dirsi, rappresentano una qualche intelligenza e forza nella amministrazione comunale.

Finalmente il comitato dei Quaranta decise; ed alla mattina di Domenica 10 corr. comparvero in caratteri di scottola dei proclami affissi sulle edicole della Città portanti un appello alla popolazione per la nomina delle liste da esso proposte, formate dei firmatari del comitato che proponevano sè stessi, esclusi, già s'intende, i cittadini suaccennati.

Tale ingiusto procedere di uomini, che nella pubblica cosa portavano i loro risentimenti personali e i loro rancori di partito, destò nella popolazione cittadina ed agricola un giusto e direi quasi fiero risentimento; tanto più, che tra le persone escluse avvene qualcheduna che gode non solo illimitata fiducia, ma anche la maggiore simpatia.

I votanti che non erano legati per rapporti di affari cogli esclusivisti rifiutarono recisamente la scheda loro presentata, e si decisero a sostenere quasi con entusiasmo precisamente le persone escluse, elidendo ogni qualunque nome degli escludenti nelle schede del Corpo più popolare e più ricco di votanti quale si è il III. Corpo.

Le schede, pur troppo per mancanza di disciplina, furono varie; ma in quasi tutte le schede sia della Città che della campagna spicca ed è degno di osservazione un fatto, che i nomi che si volevano eliminare trovarono accoglienza volontaria e spontanea nei votanti della Città quanto in quelli della campagna, senza distinzione.

Lunedì 11 corrente alle ore 9 ebbe principio la votazione del III Corpo elettorale, che, sospesa alle 4 pom., venne ripresa alle 9 del successivo Martedì ed ebbe fine, quasi senza interruzione, il mattino alle ore 7 del Mercoledì successivo.

Votarono 570 elettori, e riescirono eletti, con una maggioranza di circa 180 voti, i nomi che si volevano esclusi, e rifiutato ogni e qualunque nome degli escludenti. —

La votazione del II e I Corpo riescì a seconda delle aspirazioni e desideri generali, se si eccettui qualche piccola variante. Non vi fu lotta, dacchè tanto quelli

donna, fu quel grande commediografo che per la serena, ampia e potente intuizione della vita, meritò di esser chiamato il Molière italiano. L'immortale Goldoni definì la donna così:

«Paradiso del corpo, inferno dell'anima, purgatorio della borsa» e queste tre espressioni seguenti nel loro terribile laconismo, rappresentano al vero, o sbagli, tre grandi momenti della vita umana. La prima esprime i gaudii indicibili, le voluttà acri, le lunghe ebbrezze dell'amore, direi quasi paganamente sentito: la seconda, i prostranti sconforti, gli accasciamenti profondi, le letargie dello spirito che ci vengono dall'infedeltà della donna, e che uniti ai moltissimi rovesci di fortuna prodotti dagli infiniti capricci del femminino eterno, (e questi costituirebbero il purgatorio) vanno ad ingrossare tutti i giorni il numero dei suicidii.

Entusiasmo, tristezza, calcolo, ecco i tre stadi della vita umana che il Goldoni incarna nella sua triplice sentenza.

Se però vi fosse tra le mie lettrici una pallida signorina sentimentale, cui non andasse a genio la crudeltà del dettato goldoniano, allora — ma per lei solamente — mi permetterei di modificarlo così: «La donna è il paradiso dell'anima per chi la possiede, l'inferno del corpo per chi si strugge di possederla... e — per fare il trino perfetto — mi conceda la pallida signorina sentimentale di chiamare la donna ancora col Goldoni: il purgatorio della borsa. (dalla Staffetta di Napoli)

Il celebre Diderot definì la donna «il primo domicilio dell'uomo». Sarà una definizione cinica finché si vuole, bestiale magari, (perchè ripugna il considerare la donna unicamente come un ripostiglio), ma esprime pur sempre e laconicamente un fatto naturale: un solo fatto è vero, ma se in essa il Diderot avesse espresso più fatti, probabilmente non ci avrebbe data una definizione così cinica. E cinico credo, che il Diderot volle esserlo, come vuol esser anche ateo, sebbene di un ateismo molto vacillante.

La citata definizione mi ricorda due risposte di un grande che Smiles disse: *uomo energico senza principii* — Napoleone — Tutti sanno certamente la risposta data da questi alla Madama di Stael che gli chiedeva quale donna amasse di più: meno nota è quest'altra: «Quando l'abate di Prandi arcivescovo di Malines, mandato ambasciatore in Polonia, stava per partire, Napoleone disse: *Date pranzi e corteggiate le donne.*» Onde Beniamino Constant notò che una tale osservazione fatta ad un debole prete sessuagenario, mostra il profondo disprezzo che Bonaparte aveva della schiatta umana senza distinzione di sesso e di popoli.

Stendhal, che per essere ironico fu anche paradossistico, definì la donna «è un delizioso strumento del quale l'amore è l'architetto e l'uomo l'artista.» Qui è espressa una verità più alla nobile che non sia nella definizione del Diderot. Pure, mi sia permessa una osservazione.

L'artista è sempre padrone del suo strumento e

del contado, per suggerimento dei voluti esclusi, come quelli della Città votarono in modo, che quei Cittadini, caduti nella votazione del III corpo, spuntarono nel II e I; e fu così scongiurata l'esclusione dei caduti.

Ora le urne ci hanno dato la rappresentanza cittadina; e, se non vi saranno ricorsi che forniscano alle I. R. Autorità appigli legali per annullare le seguite elezioni, trascorso il termine legale, si dovrà passare alla nomina del Magnifico e del Consiglio.

Degli aneddoti se ne potrebbero raccontare, ma restiamo al serio e lasciamo il faceto. Oggi, dimentichi di ogni e qualunque risentimento, esprimiamo il desiderio che gli uomini che saranno preposti al potere cittadino dimentichino gli asti e le bizze personali, ed abbiano solo e sempre in mente e nel cuore, che il benessere pubblico deve essere sempre superiore ad ogni personalità, e che tutti indistintamente si stringano stretti e colla mano e col cuore pel bene del paese.

A suo tempo relazionerò sull'esito finale della baraonda municipale.

Arno

A MARIA!

In questo faticoso ermo cammino
D'una vita solinga, nell'ardore
De' più vivi pensier, orbo e tapino
Languia mesto il mio core.

Pari all'ape che va di fior in fiore
Nè sosta il volo pria, nè pria si posa,
Che trovi in copia il melifero umore
Ond'è tanto bramosa;

E, scoperto il tesoro, si corca vaga
Sul calice fecondo e si satolla
Dei dolci succhi, onde la brama appaga,
E lascia la corolla:

Pari, o Maria, al lobbioso insetto
Vagava inquieto, desolato e solo
L'animo mio, senza verun diletto
Che gli alleggiasse il duolo.

Vedovato il mio cor di quell'affetto
Che n'infiamma talor nei primi anni
E s'apprende sovente a vergin petto
Non istrutto agli affanni,

Angustioso sentiva un vano immenso
Nel povero mio seno, e la mia vita
Un deserto pareva. Un fuoco intenso
Allor porsemi aita

Quel ch'io cercava e desiava tanto,
Onde l'anima sì forte in me soffriva
Inconscia pur dell'affannoso pianto,
Era amore, o Maria!

Amor egli era che, sopito in seno,
Risvegliossi novello e più gagliardo:
Baldo ei surse e m'infisse in un baleno
Nell'imo petto il dardo.

Vinto rimasi al tuo vezzoso aspetto,
A quelle grazie che ti dan splendore;
Apersi l'anima al più sincero affetto,
E tutt'arsi d'amore.

E tu, pietosa, sorridesti tosto
Al mio plorar, e fomentasti umile
Quel casto affetto che aveva riposto
In te, donna gentile.

Il mio voto trovò propizio il core
Nel tuo vergine sen, cara Maria,
Che rispose benigno, al sommo ardore
Dell'egra mente mia.

Del tempestoso mar d'esta mia vita,
Guida sicura, di splendori bella,
Spuntò, conforto alla mente smarrita,
La fulgida tua Stella.

Solo non più! Nell'anima mi sento
Viva regnar l'immagine tua pia
Che m'inonda di gaudio e di contento,
Adorata Maria!

Perch'io superbo e di gloria ridente
Mentre lieto ti mando il carne mio
Non d'altro adorno che d'amor ardente,
Un prego elevo a Dio.

Egli che legge negli umani petti
Sia interprete fra noi. I desir nostri
Guidi alla meta dei veraci affetti,
E la via ne dimostri!

G. O.

Pirano, Gennaio '86.

È buona l'idea di quell'articolista del Patria, il quale suggerisce di vigilare, perchè i parti della Musa istriana non vadano perduti. La qual Musa del rimanente non ci è punto avara: ne ho udito il canto più volte, e il mio cuore ne fu commosso per la dolcezza dei suoni e per l'amore del mio paese. Nessuna meraviglia del resto, se le Pimplee si dilettano delle nostre colline e dell'adriatica

marina, spiagge e colline benedette da Apollo, e abbondantemente favorite da Venere e dalle Grazie.

È vero; le poesie d'occasione non sono da parvipendersi per questo, che sono poesie d'occasione; ma è da vedere se l'occasione abbia fatto realmente palpitar il cuore dell'artista; il quale, se con questo avrà orecchio musicale, e famigliare il tecnicismo del verso, cioè, che vale il medesimo, se egli sarà un artista di fatto, i suoi versi saranno poesia vera.

È vero del pari che il libro non prova la bontà del contenuto, come il giornale non dice a priori che il lettore non ci possa trovare un gioiello. Il libro non prova talvolta che la pazienza e l'ambizione dell'autore, il quale, secondo l'argomento, o non fa che amplificare con frondame inutile un sillogismo, o raccogliere e ripetere ciò che è stato detto da mille, o unire quanto egli ha pubblicato a riprese, foglie disperse, che altro non acquistano dall'unione che il miserabile vanto di potersi trasformare in letame. Si sentenzia deplorando che il giornale ha ucciso il libro; io la credo una fortuna. Il giornale o vi presenta un lavoro da nulla, ed è poco il tempo che avrete perduto; o un lavoro meritevole, e allora per l'angustia dello spazio vi dirà l'essenziale in poche parole, che sarà pure un guadagno.

L'articolista pertanto ha detto bene tutto. Si è però dimenticato di avvertire, che dove uno si accingesse a raccogliere in una antologia le migliori pubblicazioni poetiche d'occasione, o che hanno veduto la luce nei giornali, nol facesse prima d'informarsi cogli autori che le possono aver ripudiate, o adoperatoci attorno la lima siffattamente, da averle ridotte a tutt'altra cosa. La era un'avvertenza necessaria.

Y.

Varia.

Enrico Jurettig. Il nostro egregio amico Enrico Jurettig, il giorno 15 del corr. Gennaio, uscì dalla casa di pena di Suben, dopo aver scontati oltre ventotto mesi di carcere.

Enrico Jurettig, redattore dell'*Indipendente* era stato condannato dalla Corte d'Assise di Innsbruck a 18 mesi di carcere ed alla perdita della cauzione per l'importo di fiorini 3000, per alcuni articoli pubblicati in detto giornale, nei quali la Corte giudicante ravvisò gli estremi del crimine di perturbazione della pubblica tranquillità. Egli fu arrestato la domenica 23 settembre 1883, nella sua abitazione in Via del Canal grande. Il 26 dicembre, dopo che gli era stata negata la libertà provvisoria mediante cauzione, fu tradotto ad Innsbruck, ove, il 14 marzo 1884, ebbe luogo il processo. Condannato, ricorse alla Corte suprema, ma, il 3 luglio 1884, questa confermò la sentenza, che gli fu intimata nell'ergastolo il 14 luglio: sicchè, appena da questo giorno, giusta la procedura vigente, venne calcolata la pena. Per tal modo subì una condanna di 2 anni, 3 mesi, e 23 giorni.

Nè fu la prima; chè egli già altre volte a Gorizia, ove pubblicava e dirigeva il patriottico «Isonzo» pagò di persona e con gravissimo detrimento delle sue materiali risorse la fede serbata ai propri ideali.

È morto un uomo, al quale da lunghi anni ci legava un affetto fraterno; è morto un patriota, che modestamente ma fortemente ha saputo compiere sempre e ovunque il proprio dovere. Il nostro concittadino **Luigi Damiani** non è più. L'intenso dolore, in cui ci ha immersi la sua perdita inattesa, c'impedisce oggi di dire, come si conviene di lui, ma non mancheremo di farlo nel prossimo numero.

Abbiamo inteso con molta soddisfazione, che la industriosa e simpatica città d'Isola, cambiando nome ad alcune sue contrade, muterà quello pure della *Via s. Giovanni* in quello di *Via Besenghi*: è la contrada ove sorge il bel palazzo monumentale, proprietà ed abitazione della illustre famiglia Besenghi, e dove nacque

il glorioso poeta isolano. Resterebbe che Isola, nobilmente orgogliosa di un tanto nome, si facesse iniziatrice della erezione di un monumento a questo nostro grande, sicura come può essere della cooperazione dei com-provinciali.

L'amico nostro Dr. Lovisato ha presentato alla R. Accademia dei Lincei un accurato studio „Sopra il Granito a Sferoidi di Ghistorrai presso Fonni in Sardegna.“

È uscito un nuovo giornale settimanale „*L'Eco di Pola*.“

„Ecco come si annuncia.“

In luogo di un solenne programma, esponiamo una semplice promessa, quanto modesta, altrettanto ricca di buone intenzioni.

1. di tener desta la nostra civiltà.
2. di tratteggiare all'ingrosso l'applicazione, secondo l'opportunità, delle leggi che governano i nostri destini di uomini nel civile consorzio, nella vita comunale, in quella della Provincia.
3. di aprire una palestra a tutti indistintamente quelli della Città e della Provincia, he hanno una qualunque idea, una qualsiasi osservazione in ogni ramo di utilità pubblica, economica, scientifica, storico-letteraria, sia nel ramo della istruzione, delle arti, dell'agricoltura; nei limiti angusti del piccolo commercio e nei più larghi orizzonti delle industrie e delle imprese.

Ogni specie di prepotenza deve esserci aliena in via assoluta, come cercheremo di abolire il più possibile la gravità cattedralica dello stile.“

Al confratello i nostri saluti.

RINGRAZIAMENTO

La sottoscritta porge i più sinceri ringraziamenti a tutti coloro che condivisero con lei il dolore per la morte dell'amato **Luigi Coradazzi**, e gentilmente cooperarono a renderne solenni le estreme onoranze.

Famiglia Coradazzi

P. T. Pubbico!

Nel mentre il sottoscritto si pregia di partecipare che Domenica 17 corr. venne sotto la di lui direzione, aperto nella casa sita in questa città al Civ. N. 287, ex Albergo Paparotti, un esercizio di prestinajo con annessa vendita al minuto di pane assortito, fresco due volte al giorno, non manca egli di raccomandare al pubblico di servirsene costantemente pei bisogni famigliari, certo che tanto per la discretezza dei prezzi, quanto per la bontà del genere, riuscirà a soddisfare pienamente i suoi avventori onde spera di vedersi onorato con frequenti ordinazioni.

Matteo Lampich.

— G. A. MOSCHENI * TRIESTE * —

* Via delle Poste N. 874. *

DEPOSITO GENERALE

PER

TRIESTE, L'ISTRIA, LA DALMAZIA
LA BOSNIA, L'ERZEGOVINA

E

REGNO D'ITALIA

DELLA

FABBRICA
REGISTRI COMMERCIALI

CON ANNESSA

TIPOGRAFIA e LITOGRAFIA

* GUTENBERG *

— GRAZ —

presso

G. A. MOSCHENI

— TRIESTE —

Via delle Poste Num. 874 * Via della Caserma N. 966.

VENDITA

REGISTRI COMMERCIALI A PESO
per la Provincia franco di dazio.

DEPOSITO GENERLE

DELLA CARTIERA LEYKAM — JOSEFSTHAL

— VIENNA —

NEGOZIO CARTA

— Oggetti di Cancalleria e Belle Arti —

NUOVA

— TIPOGRAFIA "À LA MINUTE," —

* Via della Caserma N. 966. *

— G. A. MOSCHENI * TRIESTE * —

PIETRO MARIN Editore e Redattore responsabile